

Il ritorno

Fumando un mezzo sigaro toscano, fissava il telefono giallo sulla scrivania. Il direttore, nonostante la quarantena, aveva preteso che a turno, un giornalista dovesse rimanere a presidio della redazione.

Andrea Galito, responsabile della cronaca nera dalla fondazione del quotidiano, nelle ore trascorse in quel luogo, che odorava di caffè e carta invecchiata, aveva soltanto ricevuto degli aggiornamenti sui decessi registrati negli ospedali della città.

«Questa redazione sembra un ufficio delle pompe funebri. Soltanto morti per covid. È l'unico omicida ancora in giro, capace di far rinserrare in casa anche i più pericolosi assassini».

Mentre quel pensiero gli solcava la mente, lento come un'azione alla moviola, il telefono giallo squillò. Borbottando parole, smorzate dalle labbra strette a trattenere il sigaro, alzò la cornetta, certo di dover ritoccare le tabelle ospedaliere.

Si vide riflesso nella parete di vetro. Riconobbe la solita espressione seccata, spalmata da settimane sul volto, da quando non si era più potuto occupare di fatti di cronaca. Viveva un'astinenza da scena del delitto.

Portata la cornetta all'orecchio avvertì soltanto un respiro affannoso.

«Che hai corso per le scale?».

Fu la prima frase che pronunciò, sicuro che dall'altra parte ci fosse il collega dell'ufficio stampa della sala operativa.

«Andrea, troverai una busta con delle foto, dietro un gabbiotto rosso al terzo binario della stazione centrale. Domani alle 19 in punto».

Dopo quelle parole la telefonata si chiuse.

Rimase con la cornetta incollata all'orecchio e nel suono sordo della linea interrotta, riascoltò quella voce. Fu come riavvolgere un nastro.

Non si era accorto che il sigaro gli era caduto dalle labbra e stava bruciando il foglio degli appunti. Soltanto abbassando lo sguardo notò il cerchio nero che stava per allargarsi. Fece appena in tempo per evitare il peggio.

Il cuore non gli batteva più in petto ma nelle orecchie.

«Come fa a sapere che sono in redazione? Mi conosce? Perché una informazione del genere soltanto a me? Chi sarà? Un informatore, un maniaco, uno scherzo».

Si agitava. Dopo tanti anni di cronaca, per la prima volta non riusciva ad arginare quel senso di inquietudine, amplificato dal lockdown.

Accese un altro mezzo sigaro e tirò fuori dalla scrivania un pezzo di cioccolato fondente. Ne divorò mezza tavoletta.

Finito il turno, chiuse le luci della redazione e dopo una doppia mandata si lasciò il palazzo alle spalle. Il silenzio della città era rotto soltanto dalle sirene delle ambulanze e i vetri dei grattacieli riflettevano i lampeggianti dei posti di blocco.

Evitò la pattuglia dei carabinieri ferma al solito incrocio. Si scoccia di tirare fuori il tesserino, l'autocertificazione, spiegare per quale testata lavorasse. Nella testa aveva soltanto quella telefonata. Attraversò una stradina soffocata tra due muraglie di cemento, inondata dall'odore acre di urina e spuntò a pochi passi dal parcheggio dove aveva lasciato la sua polo verde metallizzato.

Quando arrivò a casa, si ritrovò immerso nella solitudine delle pareti e con Argo, il gatto persiano che attendeva sdraiato sul divano.

Non chiuse occhio per tutta la notte e il resto della giornata lo trascorse ad aggiungere qualche riga al suo romanzo, iniziato da troppi anni e diventato più un racconto della sua vita, un diario privato che un'opera da dare alle stampe.

Nel tardo pomeriggio, si organizzò per arrivare puntuale sul luogo indicato nella telefonata. Una volta giunto in stazione, eluse due soldati a guardia dell'entrata e con qualche secondo di ritardo, giunse al binario numero tre. Si guardò intorno e individuò il gabbiotto. Infilò un braccio nello spazio tra le lamiere e il muro, e col palmo della mano ispezionò timoroso. Toccò qualcosa di appuntito e d'istinto l'agguantò. Si trattava di una busta di plastica dura. L'aprì e scoprì tre foto di un palazzo fatiscente. Le infilò in tasca e tirato su il collo della giacca, rifece lo stesso tragitto dell'andata. Attraversò l'androne del palazzo e diede un'occhiata alla cassetta della posta, dove si intravedeva qualcosa.

«La città è ferma e ricevo posta».

Prima di uscire l'aveva controllata ed era vuota.

Quando aprì lo sportellino, notò subito qualcosa di strano. La busta era simile a quella delle foto.

«Cazzo, sono uguali. Ma che sta succedendo?».

L'aprì e lesse.

«Hai ritirato le foto. Se sarai bravo, in quel palazzo troverai il mio tesoro».

Davanti alla televisione accesa sul notiziario della notte, continuava a scrutare ogni particolare delle immagini, ma proprio non riusciva a capire dove fosse quel posto. Qualche ora prima, le aveva spedite a Franco Cardito, un suo vecchio informatore, conoscitore della città. Gli aveva fornito sempre delle dritte su una lunga serie di omicidi commessi nella metropoli. Confidava in lui, ma fino a quel momento non aveva ricevuto risposta. L'effetto del vino e il calore del gatto che si era allungato sulle gambe lo fecero sprofondare nel sonno. Trascorse l'intera nottata sul divano. L'indomani mattina, guardando il cellulare si ritrovò il messaggio di Franco.

«Il posto si trova a Quarto Oggiaro. Se hai notato bene in una delle foto c'è un'insegna arrugginita».

Non restava che mettersi in macchina e raggiungere la zona. Per strada non c'era nessuno, soltanto il rumore dell'auto e il forte vento che scuoteva gli alberi. In fondo a due palazzine riconobbe la sagoma

riprodotta nelle foto. Era giunto alla meta. Più si accorciava la distanza e più cresceva la paura. Si infilò attraverso lo strappo di una rete metallica e dopo aver camminato lungo un viale che finiva in una parete sfondata, si ritrovò a piano terra del palazzo. Una delle foto, riproduceva un punto preciso dell'interno. Una veduta che dava su un campo sportivo. Si affacciò e guardandosi intorno vide il rettangolo di gioco. Allungò in avanti la foto, come a sovrapporre le prospettive, e capì che doveva salire di qualche piano. Dopo quattro rampe di scale, si ritrovò in uno stanzone. La penombra della sera venne spezzata dalla luce giallognola dei lampioni. Accese la torcia del cellulare e subito notò qualcosa. Una sagoma seduta su una sedia. Si avvicinò trattenendo il fiato, e giunto di fronte, si accorse essere un corpo di donna nudo. Serrò le labbra e morse il sigaro.

«Mamma santissima, ma è morta».

La donna presentava tre pugnalate in pieno petto e sulla stessa linea.

Poi, una voce lo sorprese alle spalle.

«Bravo Andrea, hai seguito tutte le mie indicazioni. Ci rivediamo».

Quella voce, il numero delle pugnalate, le parti del corpo dov'erano state inferte, tornarono dal passato con la potenza di un ricordo mai cancellato, pesante come piombo.

«Sai, l'assassino».

Soprannominato così, perché usava come arnese per uccidere un sai, un'arma di origine giapponese.

«Vedo che hai buona memoria. Come vedi sono tornato».

L'uomo all'improvviso sbucò dall'ombra. Gli spruzzò qualcosa sul volto.

Andrea, barcollò e perse i sensi. L'ultima cosa che vide, prima di piombare nel buio più profondo, fu un ciondolo a forma di ballerina.

Quando si risvegliò, nel cuore della notte, si ritrovò solo e con lo sguardo fisso della donna morta, attraversato dalla luce della luna piena.